

# Oltre il giardino

written by Andrea Zhok | October 15, 2022

*di Andrea Zhok*

Ieri il responsabile della politica estera dell'Unione Europea Joesp Borrell ha spiegato in un'intervista come in Europa vi sia "la migliore combinazione di libertà politica, prosperità economica e coesione sociale che l'umanità è stata in grado di costruire: tutte e tre le cose insieme", e prosegue paragonando l'Europa a "un giardino" e il resto del mondo ad una "giungla che potrebbe invadere il giardino". È per questa ragione che gli europei devono "andare nella giungla", devono "essere molto più coinvolti nel resto del mondo. Altrimenti, il resto del mondo ci invaderà".

Questo discorso nella sua schiettezza ideologica rivela molte più cose delle circostanze in cui ci troviamo di qualunque sottile analisi geopolitica. Certo, vi saranno strateghi che operano dietro le quinte ed esaminano la realtà con freddo realismo in termini di mero potere, economico e militare, ma ogni epoca, ogni civiltà poggia sempre su una qualche visione fondamentale, cui aderiscono i più, che operano al di fuori della "stanza dei bottoni". Le parole di Borrell ci rammentano gli estremi di questa visione portante, che sta al fondo dell'attuale conflitto mondiale ibrido (noi siamo già nella Terza Guerra Mondiale, ma in una forma per ora ibrida, in cui le componenti economica e di manipolazione cognitiva sono almeno altrettanto importanti di quella militare).

Borrell ci ricorda, involontariamente, come l'Occidente abbia costruito la propria autocoscienza negli ultimi due secoli in una forma "progressista" (condivisa, beninteso, anche da quelli che si dicono "conservatori" in politica), una forma in cui il mondo "va avanti", e individui e popoli si distinguono in "avanzati" e "arretrati". Noi occidentali, in quanto avanzati e progrediti, possiamo legittimare ai nostri occhi

fondamentalmente ogni abuso ed ogni prevaricazione nei confronti degli arretrati, giacché il progresso funziona come un dispositivo di giustificazione morale. Il progressismo occidentale è in effetti una forma di razzismo culturale, straordinariamente arrogante ed aggressivo, che riveste la primitiva "legge del più forte" con decorazioni ideologiche di altissima moralità (i diritti umani, i diritti civili, ecc.).

L'intero apparato intellettuale e propagandistico organico a questa visione produce a getto continuo giustificazioni ad hoc per qualunque violenza e abuso, adottando con sistematicità doppiopesismi mirabolanti e sofismi iperbolici (dal Congo belga a Wounded Knee, dalla Shoah ad Hiroshima, dal Vietnam all'Iraq, ecc. è un libro degli orrori punteggiato di appelli al progresso). Al fondo di tutto ciò c'è un assunto roccioso, l'unica cosa davvero stabile e inconcussa: il senso della nostra superiorità. Ciascuna delle infinite prove del carattere aggressivo, predatorio, disumanizzante della civiltà occidentale contemporanea vengono automaticamente lette dall'apparato come errori di percorso, incidenti inessenziali, danni collaterali nel processo verso l'avanti, il di più, il meglio, il progresso.

Noi, gli Eloi, viviamo nel giardino, gli altri, i Morlock, nella giungla.

È interessante ricordare come l'intera fondazione storica di questo senso di superiorità è esclusivamente fondata sulla superiorità tecnologica, militare e poi industriale, maturata compiutamente negli ultimi due secoli. È con la rivoluzione industriale e la capacità di produrre in serie grandi quantità di armi micidiali che il senso di superiorità e avanzamento diviene pienamente convincente.

Non è certo sul piano spirituale, né su quello dell'armonia delle forme di vita, né su quello della felicità, né su quello della raffinatezza artistica, né nient'altro che l'Occidente ha maturato la propria autocoscienza di superiorità, bensì sul

piano della forza tecnologicamente supportata. Per dire, non abbiamo elaborato niente di comparabile alle tecniche del corpo e della mente che possiamo trovare nella cultura indiana, cinese, giapponese, ecc. ma noi avevamo le mitragliatrici e loro no.

In effetti l'unica cosa che nutre e permette di definire uno standard di "progresso" è l'accumulo di potenza tecnologica. Se sia migliore, "più progredita" la poesia giapponese o quella tedesca è questione che nessuna persona sana di mente si metterebbe seriamente a discutere, ma che la tecnologia tedesca fosse superiore a fine '800 era dimostrabile sul campo, e ciò, ad esempio, spinse il Giappone (nonostante grandi resistenze) ad adeguarsi agli standard europei.

L'Occidente è dunque la forza storica che ha spinto il mondo nella direzione di una competizione infinita, illimitata, giacché ha creato un campo di gioco dove non c'era pietà per chi restava "indietro". L'Occidente ha indotto il pianeta ad una sistematica "corsa agli armamenti", in senso bellico o economico, sulla scorta della propria visione progressista di un avanzamento assoggettante.

Al contempo, sin dall'inizio e con sempre maggiore intensità, l'Occidente (che non coincide con la cultura, o meglio le culture, europee) ha dato mostra di entrare in ricorrenti crisi di autofagia, di destabilizzazione ed autodistruzione. Gli anni che precedono la Prima Guerra Mondiale sono anni culturalmente affascinanti per lo studioso perché sono una straordinaria, insistente elaborazione sul tema della disperazione, della decadenza e del nichilismo (esattamente in parallelo con il simultaneo levarsi delle lodi positivistiche al progresso, all'illuminazione elettrica, ai nuovi "comfort"). Le due guerre mondiali – gli eventi ad oggi più distruttivi che la storia dell'umanità registri – hanno semplicemente portato le lancette dell'orologio della storia di nuovo indietro di mezza giornata: e dagli anni '80 del XX secolo le stesse dinamiche di un secolo prima iniziano a

profilarsi.

Oggi e da tempo nel "giardino" occidentale la percezione di precarietà e di mancanza di futuro è generalizzata; siamo alla seconda generazione che nasce e cresce in una condizione di perenne crisi, di totale disorientamento, di sradicamento, di liquefazione dei rapporti, degli affetti, delle identità, di incapacità di identificarsi con un qualunque processo sovraindividuale, che sia storico o trascendente.

Questa condizione di degrado sociale e antropologico viene camuffato ideologicamente facendo di ogni ferita un vanto, di ogni cicatrice una decorazione: l'instabilità è "dinamicità", la sradicatezza è "libertà", lo sfaldamento identitario è gioiosa "fluidità", ecc. Il male di vivere nelle generazioni più giovani, quelle tradizionalmente più disposte alla contestazione e alla protesta, è tenuto sotto controllo con la disponibilità di un sempre crescente mercato di intrattenimento standardizzato, funzionale a distogliere la mente da qualunque durevole forma di autocoscienza o generale consapevolezza. Quello che un tempo era il gin delle distillerie clandestine per l'operaio della rivoluzione industriale è ora fornito in forma di intrattenimento a domicilio da variegati schermi. Anche questo è progresso: in questo modo la forza lavoro dura di più.

Collocandoci in una posizione superiore e avanzata, questa visione consente di delegittimare in partenza ogni lamento, giacché per definizione, quand'anche noi in prima classe avessimo problemi, figuratevi tutti gli altri miserabili, in altri luoghi o tempi. Dunque smettete di lamentarvi e tornate al lavoro.

Questa concezione onnicomprensiva, in cui siamo immersi ad una profondità quasi insondabile, rappresenta una bolla al di là della quale non siamo in grado di immaginare che possa esistere alcun mondo degno di essere abitato (c'è solo l'oscurità della "giungla"). È per questo motivo che nel

momento in cui, per la prima volta da due secoli, compare all'orizzonte l'ombra di competitori non facilmente assoggettabili, la sfida, per chi è imbevuto di questa visione, diventa qualcosa di assoluto, di esistenziale. Non si può cedere perché cedere significherebbe aprire la strada ad una relativizzazione del nostro sguardo, e questo solo fatto aprirebbe le cataratte dello scontento represso, del disagio covante sotto le ceneri, della disperazione dietro a mille insegne luminose.

È per questo che si tratta di un momento di particolare pericolosità: l'Occidente, traendo tutta la propria resistenza psicologica residua dalla propria immagine di superiorità non è nelle condizioni culturali di immaginare per sé una forma di vita differente. Perciò le oligarchie, che della forma di vita occidentale percepiscono solo i benefici, sono disposte a sacrificare fino all'ultimo plebeo pur di non cedere terreno, pur di non lasciar crescere alcuna vegetazione spontanea dentro il "giardino".

Foto: Idee&Azione

15 ottobre 2022

**Seguici sui nostri canali**

[Telegram](#)

[Facebook](#)

[YouTube](#)